

“Beati coloro che sono nel pianto”

Bruno Moriconi, ocd

Si dice che solo chi ha pianto sa davvero sorridere, e credo che sia vero, così come solo chi sa quanto costa amare ne può parlare con “competenza”. Solo chi ha passato ha passato la guerra sa cosa dice quando parla di pace. Si potrebbe perfino dire, anche se con tutte le riserve e lasciando fuori Dio, che solo chi ha provato l’odio, sa cos’è il perdono. Solo... solo... solo... Le lacrime possono portare a cogliere il meglio e non sempre è bene dire a chi piange, non ti voglio vedere così, ma: “Piangi pure, sfogati, butta fuori tutto il tuo dolore”. Le lacrime, è stato recentemente scoperto in una università degli Stati Uniti, sono un calmante naturale. Producono, infatti, prolattina e encefalina.

Qui, al di là di questa “consolazione” naturale delle lacrime, vorremmo vedere in che consiste quella proposta da Gesù nella seconda delle Beatitudini. E lo faremo in tre tappe: 1. Alla scuola del Salmo 126 (125); 2. Rivisitando il “contesto” delle Beatitudini; 3. Fermandoci sul significato della seconda.

Primo incontro

IL PIANTO E LA GIOIA DEL SALMO 126 (125)

Questo settimo canto “delle Salite” è una supplica collettiva (v. 4), sostenuta, però, dal ricordo della liberazione inattesa dall’esodo babilonese (vv. 1-3), simbolo d’ogni liberazione. Il Signore ha cambiato e cambierà sempre le pene della semina nel giubilo del raccolto (vv. 5-6).

Esprime quella gioia che, con parole ancor più esplicite, canta Isaia, quando, guardando al futuro che il cristiano vede già realizzato in Cristo, scrive: “Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse. Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia. Gioiscono davanti a te

come si gioisce quando si miete e come si esulta quando si divide la preda. [...] Perché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio”.¹

Una gioia che ha asciugato le lacrime ed il pianto in passato e che potrà asciugarle ancora in avvenire. Fino a quando, nella nuova Gerusalemme, Dio stesso asciugherà ogni lacrima e non vi sarà più morte, né lutto, né grida di dolore.² Un giorno che non è da rimandare tutto all’aldilà, dato che quella Gerusalemme nuova che scendo da Dio, scende sulla terra ed è la “dimora di Dio con gli uomini”, iniziata con l’incarnazione del Figlio. E dove c’è Cristo c’è Amore e, anche se continua ad esserci il pianto, è già asciugato, da Lui e dai Suoi. Consolatevi, coloro che piangono, sono già beati, proprio per questo.

¹ Quando il Signore ristabilì la sorte di Sion,
ci sembrava di sognare.

² Allora la nostra bocca si riempì di sorriso,
la nostra lingua di gioia.

Allora si diceva tra le genti:
“Il Signore ha fatto grandi cose per loro”.

³ Grandi cose ha fatto il Signore per noi.
Eravamo pieni di gioia.

⁴ Ristabilisci, Signore, la nostra sorte,
come i torrenti del Neghev.

⁵ **Chi semina nelle lacrime
mieterà nella gioia.**

⁶ **Nell’andare, se ne va piangendo,
portando la semente da gettare,
ma nel tornare, viene con gioia,
portando i suoi covoni.**

Chi semina nelle lacrime...

La speranza che sostiene il pellegrino che canta questo salmo sta salda tra un passato ed un avvenire di salvezza che la sua fede gli ricorda. Sì, perché la sua non è semplicemente la speranza dell’uomo della strada che si va dicendo, finché c’è vita c’è speranza, ma quella del credente

¹ Is 9,1-5.

² Cf. Ap 21,4.

che ne ha le prove negli interventi di Dio che hanno dato un senso anche ai momenti che erano parsi privi dell'attenzione divina. Momenti della vita personale e momenti della storia della salvezza, fino all'ultimo evento, quello della Passione: fallimento illuminato dalla presenza del Risorto che rimette in marcia i discepoli di Emmaus e tutti i credenti.

Il credente, infatti, ha le prove che anche se non tutto ciò che accade è volontà di Dio *sic et simpliciter*, come ha fatto notare Bonhoeffer, in ogni cosa che accade si ha la possibilità di raggiungere una migliore comprensione di sé, come accadde a Giobbe quando smise di offrire sacrifici e cominciò a cercare Dio accanto a sé. Ed è, in pratica, ciò che sperimenta il nostro pellegrino alla luce delle grandi opere di Dio che la vista della città santa gli richiama alla mente. Oltre che nella rinnovata consapevolezza di essere stato accompagnato lui stesso, non solo lungo il viaggio appena terminato, ma nel viaggio di tutta la sua vita, dallo stesso Signore.

“Attraverso tutto il canto”, ha scritto un commentatore, “spira un tenero soffio di speranza e di fede interiormente fiduciosa”.³ Allo stesso tempo, è un ringraziamento per la gioia di raccogliere, ora, quanto sa di aver seminato nel dolore e nella fatica di tutti i suoi giorni. Lo dimostra il proverbio agricolo del versetto 4, con cui riassume il tutto: “*Chi semina nelle lacrime, mieterà nella gioia*”.

Un proverbio che sviluppa, poi, aggiungendo l'immagine più evocativa della deportazione e del ritorno dall'esilio: “Nell'andare, se ne va piangendo, portando la semente da gettare, ma nel tornare, viene con gioia, portando i suoi covoni” (vv. 5-6). Covoni che riuniscono tutte le spighe disperse della fede minacciata dalle sofferenze e tornata ora salda e compatta alla contemplazione della città santa. “Chi confida nel Signore”, ha, infatti, appena detto, è come il monte Sion, non vacilla, è stabile per sempre”.⁴ E ognuno sa le sue fatiche...

³ A. WEISER, *I Salmi. Parte seconda: Ps. 61-150*, Paideia, Brescia 1984, p. 835.

⁴ Salmo 125,1.

Il primo versetto si riferisce alla grande liberazione dall'esilio di Babilonia nel 538 a.C., talmente insperata, da essere paragonata ad un sogno divenuto realtà.⁵ È questo "la sorte ristabilita di Sion" che ebbe luogo "quando il Signore ricondusse i prigionieri di Sion", come si traduce finora nell'intento di chiarire meglio di che si trattava. "Quando il Signore ristabilì la sorte di Sion ci sembrava di sognare". Umanamente, infatti, non se lo sarebbe aspettato nessuno e non sarebbe accaduto nulla se il Signore, dopo aver permesso quella purificazione della fede, non fosse stato al fianco del suo popolo. Vale la pena di ripetere quanto si dice nel Salmo 124:

"Se il Signore non fosse stato per noi - lo dica Israele -, se il Signore non fosse stato per noi, quando eravamo assaliti, allora ci avrebbero inghiottiti vivi, quando divampò contro di noi la loro collera. Allora le acque ci avrebbero travolti, un torrente ci avrebbe sommersi; allora ci avrebbero sommersi acque impetuose. Sia benedetto il Signore, che non ci ha consegnati in preda ai loro denti. Siamo stati liberati come un passero dal laccio dei cacciatori: il laccio si è spezzato e noi siamo scampati".

Il laccio si è spezzato e noi siamo stati liberati! L'allusione è anche in quel salmo alla fine dell'esilio, un avvenimento che suscita perfino la meraviglia dei popoli circostanti, fino ad allora irridenti e pronti a chiedere dove mai fosse la potenza del Dio d'Israele,⁶ dovettero riconoscere come proveniente dall'alto. "Allora", si legge ora in questo salmo, "la nostra bocca si riempì di sorriso, la nostra lingua gioia", scrive degli interessati il salmista che, poi, aggiunge: "Allora si diceva tra le genti: Il Signore ha fatto grandi cose per loro" (v. 2). "Grandi cose ha fatto il Signore per noi, ci ha colmati di gioia" (v. 3), ripete orgoglioso anche il pellegrino, in nome di tutti i suoi compagni di viaggio.

Anche Israele. Con la fedeltà al suo Dio, avrebbe dovuto stupire i popoli. Non c'è quasi mai riuscito, ma ci riesce sempre il Signore, tramutando il pianto in sorriso ed i lamenti in canti di gioia.

Nonostante il felice ritorno di cui ha appena riferito la gioia e l'esultanza, la difficile situazione postesilica,⁷ aveva fatto precipitare il popolo nel dubbio di essere stato abbandonato di nuovo. Ricordando,

⁵ Cf. Is 51,11-52,12; Ger 30-31.

⁶ Vedi, a questo proposito, Salmo 42,4.11 e 79.10.

⁷ Cf. Ag 1,6; 2,16 e Is 59,9.

tuttavia, il festoso ritorno attraverso il deserto ed il successo del proprio pellegrinaggio, il salmista prega per un altro improvviso intervento di Yhwh, a favore di tutto il popolo. Come era accaduto allora, desidera che sia repentino come l'acqua che, improvvisa, fa traboccare gli aridi *wady* del Negev e, dopo il suo rapido fluire, lascia dietro di sé la fertilità: "Ristabilisci, Signore, la nostra sorte, come i torrenti del Negev" (v. 4).

Il Negev è il deserto della parte meridionale del paese i cui avvallamenti (*wady*) sempre secchi, colle piogge improvvise di primavera possono riempirsi all'improvviso cambiando l'aridità in giardino. Una fioritura che il Salmo 84 attribuiva alla fede che spingeva il pellegrino ad intraprendere il "santo viaggio" e che, qui, viene usata per implorare, sulla scorta di quanto si racconta del ritorno degli esiliati, l'intervento di Dio nel presente.

I termini che si oppongono (andare/tornare, semina/raccolto, pianto/gioia) dei versetto 5-6 evocano, sia la sofferenza che la contentezza.

Come hai fatto, fai ancora, Signore

È una legge che si ripete. "Hai mutato il mio lamento in danza", dice anche un altro salmista, "mi hai tolto l'abito di sacco, mi hai rivestito di gioia".⁸ Perfino quando si sente abbandonato dal suo Dio, il salmista continua a gridare il suo bisogno perché sa che in Lui avevano confidato i padri, avevano sperato e non erano rimasti delusi.⁹ La notte è lunga da passare, ma se "alla sera ospite è il pianto", al mattino spunta la gioia.¹⁰ È memoria del passato l'ago della bussola che continua ad indicare la rotta al credente e ad illuminare la sua preghiera.

Può sembrare un sogno, come tale sembrò il ritorno improvviso dei prigionieri di Sion dalla terra d'esilio, ma è una realtà per chi, come il salmista, confida nel Signore e, come il monte di Sion,¹¹ si sente stabile, nonostante le paure e le lacrime.

Da parte sua, il cristiano, in quest'esclamazione del terzo versetto ("*Grandi cose ha fatto il Signore per noi: eravamo pieni di gioia*"), sente anche l'eco della fede di Maria che, nel suo *Magnificat*, canta ad Elisabetta

⁸ Salmo 30,12.

⁹ Cf. Salmo 22,5-6.

¹⁰ Salmo 30,6.

¹¹ Ricorda il Salmo 125.

le ragioni della sua fede, dicendo che ella dice grande il Signore, perché, Lui che è l'altissimo, ha guardato la pochezza (*tapeinosis*) della sua serva e ha fatto per lei cose grandi: "Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente e Santo è il suo nome".¹²

Quanto, poi, alla gioia che fugge il pianto al ricordo del ritorno da Babilonia (v. 1), per i cristiani, essa è rafforzata dalla beatitudine rivolta loro da Gesù: "Beati voi che ora piangete, perché riderete".¹³ E, in un'altra occasione: "Voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia".¹⁴ Gesù che, nei giorni della sua vita terrena, versò, egli stesso, lacrime abbondanti, ma non perse la sua fiducia filiale nel Padre suo e Padre nostro.¹⁵

È questa la forza dei pellegrini cristiani, in cammino verso la patria dove, finalmente, "Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi", come si legge nel libro dell'Apocalisse.¹⁶ Solo là non si piangerà più, ma la fede è già fonte di gioia per chi cammina sul sentiero di Dio, illuminato dalla Passione di Cristo risorto dai morti.

Con il nostro pellegrino, si è ancora più certi che, chi cammina così, "nell'andare, se ne va piangendo, portando la semente da gettare, ma nel tornare, viene con gioia, portando i suoi covoni" (v. 6). "Hanno seminato fatica e umiltà, mieteranno onore e riposo", commenta San Bernardo. "Come ricompensa della loro umiliazione, possederanno il doppio nella terra che è la loro".

"Coloro che non hanno seminato nulla, cosa potranno raccogliere?", si domanda dal canto suo Agostino nel *Discorso XXXI* su questo salmo. "Certo", continua, "qualcosa raccolgono, ma quello che hanno seminato. Quanti hanno seminato spine raccoglieranno il fuoco e non passeranno dal pianto al riso, come i santi, i quali *nell'andare andavano e piangevano spargendo la loro semente, ma nel tornare vengono nell'allegrezza*".

"Tra le lacrime abbiamo sparso le sementi, e ora ritorneremo presto *insieme* portando i covoni nelle nostre mani", scrive dal canto suo Teresa di Lisieux a sua sorella Celina all'inizio di

¹² Lc 1,49.

¹³ Lc 6,21.

¹⁴ Gv 16,20.

¹⁵ Vedi, in particolare, Eb 5,7-8: "Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì".

¹⁶ Ap. 7,17 e 21,4.

agosto del 1894, dopo un periodo di grandi sofferenze interiori dovute soprattutto a pesanti incomprensioni, ma che stavano risolvendosi ormai per il bene.¹⁷

È la rilettura cristiana della vita.

Semina e fertilità che, nella rilettura cristiana, non può non richiamare anche la necessità che il chicco di grano muoia per poter portare frutto.¹⁸ E questo, non perché la sofferenza e la morte debbano essere cercate per se stesse, ma perché indicano *l'ambito dell'amore* con cui il Figlio di Dio ha amato l'umanità e l'ha tratta fuori dalla morte.

Secondo incontro

Le Beatitudini sono per i “discepoli di Gesù”

Quando non è in viaggio, il Dalai Lama (Tenzin Gyatso) vive, con altri settemila tibetani in esilio, a Dharamsala, in India. A milleottocento metri di altezza, dove – tra le montagne - è sorta una piccola Lhasa (Little Lhasa) in omaggio alla capitale del Tibet a lui ancora inaccessibile per volontà del governo cinese che lo costrinse a fuggire nel 1959. A tremilaottocento metri – duemila metri ancora più in alto di Dharamsala – c'è Diskit, una località dove, ogni anno, si tiene un campo di insegnamento. Nessuno può avvicinare il Dalai Lama se non è lui a decidere di accostarsi ad una persona, ma per poterlo vedere molti arrivano qui, attraverso l'Himalaya, anche da lontano, pur di poterlo vedere e di poter ascoltare le sue parole.

Il Dalai Lama parla per ore. Insiste sulla preziosità della vita umana e dice che solo all'uomo, tra tutte le creature, è dato di poter evolvere il proprio spirito, eliminando la propensione a distruggersi e a

¹⁷ LT 168.

¹⁸ “In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto” (Gv 12,24). “Stolto! Ciò che tu semini non prende vita, se prima non muore” (1Cor 15,36).

sopravvalutarsi per divenire più assennato. Spiega, infatti, che l'energia positiva di ogni buona azione e di ogni mantra rimane per tutta la vita. "Egli sa che sono in grado di seguire le sue elucubrazioni mentali solo gli eruditi, gli alti Lama, i monaci degli ordini superiori, che se ne stanno seduti molto avanti, attorno al trono, avvolti nei loro scialli gialli che indossano su sai rossi. Ma il Dalai Lama si rivolge sempre e comunque anche a tutti quei fedeli che non sono eruditi in fatto di religione. (...) Alcuni sono arrivati fin qui dal lontano Tibet. A piedi. Di nascosto. Resistendo al ghiaccio e alla neve delle più alte montagne del mondo. Correndo sempre il rischio di essere catturati dalle pattuglie dell'esercito cinese. Tutto per stargli vicino anche solo qualche giorno".¹⁹

1. Soli destinatari i "discepoli"

Ho evocato questo campo guidato dal Dalai Lama, poiché vi accade qualcosa di molto simile e qualcosa di molto diverso, rispetto alla proclamazione delle Beatitudini da parte di Gesù. Di simile ci sono le folle, affamate di essere istruite e consolte che corrono da ambedue i maestri, e la montagna, poiché le Beatitudini sono l'inizio del discorso della "montagna"!, nonostante la scelta di Luca di collocarlo in pianura.²⁰ "Alla vista delle folle – scrive Matteo - Gesù *salì sul monte* e, come si fu seduto, si accostarono a lui i suoi discepoli. Allora aprì la sua bocca per ammaestrarli dicendo: *Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati quelli che soffrono, perché saranno consolati. Beati i miti, perché erediteranno la terra. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati a causa della giustizia, poiché di essi è il regno dei cieli. Beati voi quando vi insulteranno e vi perseguiteranno e, mentendo, diranno contro di voi ogni sorta di male a causa mia, rallegratevi ed esultate, poiché grande è la vostra*

¹⁹ *Viaggio nel Buddhismo*, in: "Geo" n. 24 (ottobre 2007), p. 114.

²⁰ Cf. Lc 6,17.

ricompensa nei cieli. Così, del resto, perseguitarono i profeti che furono prima di voi” (Mt 5,1-12).

Le folle, così come dal Dalai Lama nei giorni di Diskit, corrono da Lui e da Gesù, almeno secondo Matteo, “sulla montagna”. Quanto, invece, ai diretti destinatari del discorso, mentre per quanto riguarda il Dalai Lama, sono tutti i convenuti, per quanto riguarda Gesù, gli evangelisti, nonostante la maggior parte degli esegeti – in base all’annotazione finale di Mt 7,28-29 - non voglia accorgersene, sottolineano che le Beatitudini sono dirette al ristretto gruppo dei “discepoli”. Le folle ci sono e – così come dal Dalai Lama sono accorse per potergli stare vicine qualche giorno – così da Gesù, vengono perché da Lui fanno di poter avere consolazione e conforto. “E discese con loro si fermò su un ripiano”, racconta anche Luca. “C’era una grande schiera di discepoli e grande folla di gente venuta da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone; erano venuti per ascoltarlo e per essere guariti dalle loro malattie. Anche quelli che erano tormentati da spiriti cattivi venivano guariti. Tutti cercavano di toccarlo, perché da lui usciva una potenza che guariva tutti” (Lc 6,17-20).

Le folle sono presenti e costituiscono sicuramente la preoccupazione costante di Gesù come in tante altre occasioni, ma – a parte la mancanza del microfono di cui può invece servirsi oggi il Dalai Lama, a parte, cioè, l’impossibilità di farsi sentire da chi gli stava lontano – secondo l’esplicita annotazione di tutti e due gli evangelisti, egli dirige il suo discorso ai soli discepoli. “Gesù”, scrive Luca, “alzati gli occhi verso i suoi discepoli (eivj tou.j maqhta.j auvtou/), diceva: Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio. Beati voi che adesso avete fame, perché sarete saziati. Beati voi che ora piangete, perché riderete. Beati voi quando gli altri vi odieranno e vi rifiuteranno, quando vi insulteranno e disprezzeranno il vostro nome come scellerato, a causa del Figlio dell’uomo. Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché la vostra ricompensa è di certo grande nei cieli. Allo stesso modo, infatti, si comportavano i loro padri con i profeti” (Lc 6,20-23). L’introduzione di Matteo, come abbiamo appena ricordato, è ancora più plastica: “*Alla vista delle folle, Gesù salì sul monte e, come si fu seduto, si accostarono a lui i suoi discepoli* (prosh/lqan auvtw/| oi` maqhtai. auvtou). *Allora*

apri la sua bocca per ammaestrarli (kai. avnoi,xaj to. sto,ma auvtou/evdi,dasken auvtou.j) dicendo: Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati quelli che piangono, perché saranno consolati”, ecc.

Questa annotazione è molto importante, non perché la predicazione di Gesù in generale e le Beatitudini in particolare siano dirette solo ad alcuni sapienti privilegiati. Il ringraziamento che Gesù innalza al Padre in un'altra occasione per aver tenuto nascoste le cose del regno ai sapienti e ai saggi e averle rivelate ai semplici,²¹ sarebbe lì a smentirlo categoricamente. Il discorso è rivolto ai “discepoli”, poiché solo *come tali*, solo conoscendo veramente Gesù, sono (*saranno*) in grado di capire ciò che Egli dice.²²

“Non il popolo – scrive il Lohfink - ma solamente i discepoli salgono con Gesù sulla montagna. I discepoli possono così ‘accostarsi’ a Gesù; il verbo *prosérchesthai* è ricorrente nel Vangelo di Matteo ed è usato con particolare frequenza per indicare il farsi innanzi dei *discepoli* verso Gesù. Si trova anche usato con un certo rilievo nelle cornici del *discorso comunitario* (18,1) e del i (24,1), che hanno entrambi solo i discepoli come destinatari. All’inizio del *discorso in parabole* il verbo *prosérchesthai* apre e connota ciascuna delle due parti del discorso, che si rivolgono solamente ai discepoli e non al popolo (cf. 13,10-23 e 13,36-52). Non si deve da ciò trarre la facile conclusione che in 5,1 l'accostarsi dei discepoli a Gesù sia un modo per informare il lettore che solamente i discepoli sono stati gli uditori del discorso della montagna. Una tale supposizione sarebbe evidentemente confutata dai vv. 7,28s. Ciò nonostante ha il suo peso ed il suo significato il fatto che solamente i discepoli siano vicini a Gesù sulla montagna e che essi gli si ‘accostino’. Matteo vuole mettere in chiaro attraverso tutto ciò che i discepoli sono uditori del discorso della montagna in senso altamente qualificato. A loro soprattutto il discorso si rivolge. Tra la dottrina che Gesù presenta qui e il discepolo esiste una profonda corrispondenza: il discorso della montagna è la *didachè* per la formazione del discepolo”.²³

Davanti al Dalai Lama, come abbiamo visto, c'è una folla immensa di fedeli ed egli parla a tutti, anche se sa che solo alcuni eruditi, i grandi Lama e i monaci degli ordini superiori seduti attorno al suo trono, sono in grado di seguire le sue profonde riflessioni. Dal canto suo, Gesù sa che il suo discorso, benché non erudito come quello del Dalai Lama, non lo può comprendere nessuno, ma lo rivolge ai “discepoli” (eivj tou.j maqhta.j auvtou/) poiché solo come tali – ed è il messaggio che gli evangelisti rivolgono ai loro lettori – si è in grado di capire quel parlare

²¹ Cf. Mt 11,26 e Lc 10,21.

²² In altre parole, “Gesù parla ai discepoli come al nuovo Israele già presente, e a tutti come all'Israele della speranza e dell'avvenire” (W. TRILLING, *Vangelo secondo Matteo*, volume primo, Città Nuova, Roma 1980, p. 80).

²³ G. LOHFINK, *Per chi vale il discorso della montagna? Contributi per un'etica cristiana*, Queriniana, Brescia 1990, pp. 29-30.

utopistico e perfino pericoloso, se non compreso nel senso che lo intende Gesù e va mostrando con la sua scelta dell'ultimo posto.

Il suo linguaggio, infatti, non è soltanto nuovo, ma provocatorio e rischioso se considerato in astratto. "Beati i poveri, beati quelli che piangono, beati gli affamati ...". Non solo queste affermazioni sarebbero contrarie alle benedizioni legate all'alleanza che promettono prosperità e vita a chi vi si mantiene fedele,²⁴ ma sarebbero pericolose anche se suonassero solo in chiave consolatoria ed il futuro della consolazione fosse da riferire solo all'altra vita e non al regno che Gesù è venuto ad insaurare sulla terra. Sarebbero veramente oppio per la povera gente e avrebbe avuto ragione Marx a reputarle opportunistiche espressioni religiose. Il cristianesimo non sarebbe altro che una religione e, come tale, potrebbe perfino - come è accaduto anche nella storia della Chiesa al sorgere delle problematiche sociali moderne - giungere a proibire ai poveri di desiderare di migliorare la loro condizione, per un presunto piano di Dio che li vorrebbe tali per sempre.²⁵ Naturalmente a favore dello *status quo* della classe benestante, di cui spesso la Chiesa, nella sua parte gerarchica ha fatto e fa parte. Oppio o, al massimo, utopia, per come vanno le cose nel mondo.²⁶ La povertà se non è una scelta che, per qualche motivo superiore, ricerca l'austerità, è solo causa di infelicità.

Certo, i poveri di cui nessuno si occupa sono oggetto speciale dell'amore di Dio, ma non è certo questo il massimo che Gesù vuole proporre come tipico della sua sequela. Si tratta di un capovolgimento

²⁴ Vedi, per esempio, Dt 7,13; 30,9 e le certezze di Israele espresse nel Salmo 144,13-15: "I nostri granai siano pieni, trabocchino di frutti d'ogni specie; siano a migliaia i nostri greggi, a miriadi nelle nostre campagne; siano carichi i nostri buoi. Nessuna breccia, nessuna incursione, nessun gemito nelle nostre piazze. *Beato il popolo che possiede questi beni: beato il popolo il cui Dio è il Signore*".

²⁵ Vedi, per esempio, cosa scrive uno storico della Chiesa sul secolo diciannovesimo: "Per buona parte dell'Ottocento, molti cattolici riuscirono sì a rendersi conto delle effettive condizioni di vita delle diverse classi sociali, ma davanti alla miseria cronica e dura delle masse operaie, condivisero per lo più i sentimenti della borghesia e degli economisti più quotati, sull'ineluttabilità delle leggi economiche, sulla fatalità della miseria che accompagna l'umanità in tutta la sua storia (non aveva detto Gesù: *i poveri li avrete sempre in mezzo a voi?*)", G. MARTINA, *Storia della Chiesa da Lutero ai nostri giorni*. IV. *L'età contemporanea*, Morcelliana, Brescia 1995, p.39.

²⁶ Vedi come la pensa A. SOLZENICYN, *Arcipelago Gulag* 3, Mondadori, Milano 1978, pp. 274-125, citato da Gerhard Lohfink sotto il titolo "Chi può vivere la non violenza?" nel suo libro *Per chi vale il discorso della Montagna?*, Queriniana, Brescia 1990 alle p. 39-40. "La richiesta di Gesù non è forse liquidata (*dall'esperienza raccontata in "Arcipelago Gulag"*)? Nei rapporti regolari e normali, dice solzenicyn, io dò ragione a simili richieste di non violenza, ma nei campi di concentramento di questo mondo esse si rivelano illusioni, anzi ciance" (*Ibidem*, p. 40).

radicale dei valori, ma non in senso puramente materiale. Ci sembra perciò troppo poco, almeno in questo contesto, affermare che “Gesù si congratula con gli svantaggiati, perché hanno il grande vantaggio: Dio è per loro, con loro, uno di loro”,²⁷ dato che Dio, come dimostra lo stesso Gesù con il suo comportamento, è per ogni categoria di persone - non esclusi i benestanti come Nicodemo, Matteo, la famiglia di Betania, ecc. - che chiama a divenire suoi discepoli. Anzi, non risulta che Gesù abbia chiamato ad un servizio specifico di particolare vicinanza alcun mendicante vero e proprio come sarebbero i “pitocchi” della prima beatitudine presa in senso strettamente letterale. Non per niente Matteo - e non certo per traviare il pensiero di Gesù - vi ha aggiunto la specificazione “in spirito”. Sono molti i testi antico testamentari sui poveri come oggetto particolare della benevolenza divina,²⁸ ma le beatitudini vanno molto più nel profondo e riguardano l’uomo come tale.

2. Non senza Gesù

Il discorso delle beatitudini sarebbe una burla e anche Gesù apparirebbe cinico nei confronti dei poveri e dei sofferenti e dei maltrattati. “Lo sarebbe”, ha scritto un esegeta dei nostri giorni, “se Gesù stesse parlando dai palazzi di Tiberiade, dalle ville dei signori di Seforis o dalle residenze dei sommi sacerdoti di Gerusalemme”.²⁹ Gesù, invece - in quel momento non lo sanno neppure i discepoli che lo ascoltano - parla così, solo perché tutte quelle situazioni che sorprendentemente dichiara fonte di beatitudine, le ha assunte Egli stesso in prima persona, Lui unica via di salvezza per tutti. Troppo in fretta si dice che Matteo vuole mettere Gesù in parallelo con Mosè! Semmai, infatti, sono i discepoli a farne le veci. Gesù sta seduto e insegna come Dio un tempo dettava le Dieci Parole a Mosè che, a sua volta, doveva portarle a tutto il popolo, giù dal monte. Anche i discepoli, come quest’ultimo, dovranno scendere e portare queste beatitudini alle folle, una volta che le avranno capite.

²⁷ S. FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Matteo*, EDB, Bologna 2004, p. 62.

²⁸ Vedi soprattutto alcuni Salmi: 18,28; 41,17; 86,1ss e 72,6.

²⁹ J. A. PAGOLA, *Jesús. Aproximación histórica*, PPC, Madrid 2007⁴, p. 187 (traduzione mia).

2.1. “Non capite ancora?”

I discepoli stanno lì e ascoltano. Non capiscono ma solo loro e tutti quelli che diventeranno davvero discepoli, potranno capire ch’Egli diceva la verità, anzi l’unica Verità perché uguale a Lui. “Che cos’è la verità?”, gli chiederà Pilato. Gesù rimarrà in silenzio, poiché la verità è Lui, che gli sta di fronte. Anche i discepoli fuggiranno, ma Lui tornerà da loro ed essi lo riconosceranno, e non avranno più paura, neppure loro, di morire e di dare la vita. Allora comprenderanno tutto, il discorso duro di Cafarnao e la necessità di morire, come il seme, per poter fiorire e portare frutto. Anche quel giorno, a Cafarnao, non avevano capito e continuarono a seguirlo solo perché speravano che, da un momento all’altro, Gesù si sarebbe deciso a prendere le redini e il regno. Per il momento, però, anche i migliori, come Giacomo e Giovanni, continuano ad aspirare a posti d’onore, e tutti gli altri a discutere chi sarebbe stato il primo nel regno di cui Gesù parlava continuamente e che essi attendevano come lo si può attendere umanamente, anche in base alle promesse.

Il maestro parla loro con parole facili, ma per capirle non basta la scienza esegetica che, al massimo, può portare a stabilire quanto, nel linguaggio e nelle immagini, Gesù sia debitore alla cultura del tempo, quanto sia originale e quanto, invece, derivi dall’opera redazionale degli evangelisti. Per capire le beatitudini c’è bisogno della sequela. Gesù, infatti, è l’unico maestro che non insegna una dottrina, neppure la Torah, ma ciò che è possibile imparare dalla consuetudine con la sua presenza. I discepoli della sua scuola sono stati scelti, non per imparare ad interpretare la Legge, ma per stare con Lui. Rabbì, dove abiti? Venite e vedete. “Ne stabilì dodici, che chiamò apostoli, perché stessero con lui e per inviarli a predicare col potere di scacciare i demoni”.³⁰ Per tutto il tempo Gesù non si aspettò altro da loro se non che capissero il senso di ciò che andava compiendo. “Non capite ancora?”, chiedeva loro spesso.³¹ Fino all’ultimo giorno, la vigilia della sua passione, quando, dopo essersi chinato a lavare loro i piedi, chiese: “Capite che cosa vi ho

³⁰ Mc 3,14-15.

³¹ Cf. Mt 16,9.11 e Mc 8,17.21.

fatto?”. “Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono”, aggiunse. “Se dunque io, il Signore e il Maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Infatti vi ho dato un esempio, affinché anche voi facciate come io ho fatto a voi. In verità, in verità vi dico: il servo non è più grande del suo padrone né l’apostolo è più grande di colui che l’ha mandato. Se capite queste cose, siete beati se le mettete in pratica”.³²

“Se capite queste cose, *siete beati*, se le mettete in pratica (eiv tau/ta oi;date(maka,rioi, evste eva.n poi/te auvta,)”. Ecco la beatitudine! Essa consiste nel fare le cose che Gesù ha fatto e con lo stesso atteggiamento, dato che “il servo non è più grande del suo padrone né l’apostolo è più grande di colui che l’ha mandato”. Gesù soffre per la loro incomprendenza che porterà Giuda a tradirlo, lo stesso Pietro a rinnegarlo e tutti a fuggire lontano dalla sua condanna, ma ne sa anche il perché. Essi non hanno ancora lo Spirito che conduce, invece, Lui - spoglio di tutte le prerogative divine - ad obbedire fino alla morte di croce. Il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel suo nome, insegnerà anche a loro e farà ricordare loro tutto ciò che aveva detto e compiuto.³³ Le beatitudini, al pari di tutto il Vangelo, sono comprensibili e vere, solo se rilette, da discepoli che si lasciano condurre dallo stesso Spirito alla scuola di Gesù che insegna, a differenza di tutti gli altri maestri, con autorità propria. Consegnando, cioè, solo l’esempio, come materiale del proprio insegnamento.

2.2 “*Imparate da me*”

“Non spettava a me dire se il messaggio sulla cima di quella montagna della Galilea si sarebbe compiuto”, conclude il rabbino Jacob Neusner³⁴ che, pur essendosi messo alla scuola di Gesù, preferisce tornare al suo Mosè. Dice di preferirgli la Torah poiché pensa che Gesù parli del cielo e non di questa terra e, quindi, che non sia possibile rispondere, alle sue parole come a quelle trasmesse da Mosè: “Noi lo faremo e obbediremo”. Ma Gesù non parla del cielo, bensì di questa

³² Gv 13,12-17.

³³ Cf. Gv 14,26.

³⁴ JACOB NEUSNER, *Un rabbino parla con Gesù*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2007, p.192.

terra dove egli è venuto ad abitare con gli uomini. Se, infatti, le beatitudini non erano comprensibili prima che si scoprisse la sua vittoria del Venerdì santo e rimarrebbero misteriose e perfino pericolose, dopo di Lui e con Lui restano ardue, ma sono l'essenza del vangelo e la descrizione del Figlio di Dio divenuto Figlio dell'uomo, ossia, uno di noi su questa terra.³⁵

Un altro ebreo, Marc Chagall, portato dall'ispirazione dell'arte, ha mostrato di capirlo molto bene, quando, come unico punto di riferimento per l'umiliazione del suo popolo costretto a fuggire dalle proprie sinagoghe incendiate la notte dei cristalli – vedi la sua “Crocifissione bianca” – non ha trovato che la luce di Gesù crocifisso. Rivestito del sacro Tallit che lo accomuna agli ebrei in fuga, Egli sta lì in mezzo con le braccia tese ed il capo inclinato, raggiungibile da tutti attraverso una scala sapientemente appoggiata alla sua croce. Con Lui vicino, neppure la sofferenza più nera è priva di luce. Proprio come dice il Vangelo, Gesù è colui che “ha preso le nostre infermità e si è caricato delle nostre malattie” (Mt 8,17) e invita tutti coloro che soffrono ad andare a lui per trovare sollievo: “Venite a me, voi tutti che siete affaticati e stanchi, e io vi darò sollievo. Prendete su di voi il mio giogo e imparate da me che sono mite e umile di cuore; e troverete ristoro per le vostre anime. Poiché il mio giogo è soave e leggero è il mio peso!” (Mt 11,28-30).

Anche l'inevitabile croce non è una sua imposizione per coloro che vogliono seguirlo, ma un incoraggiamento a prenderla – la croce che ogni giorno consegna a ciascuno – guardando a come Lui porta la sua che, peraltro, include tutte le nostre. Così, il suo/nostro giogo, diventa leggero! Se impariamo da Lui che è mite e umile di cuore. Così

³⁵ Che le beatitudini riguardino prima di tutto Cristo e tutti i “poveri” a cui ha voluto assomigliare, lo descrive divinamente il Pasternak in una pagina del suo romanzo *Il dottor Ziwago*: “Lara non era religiosa. Non credeva ai dogmi e ai riti della chiesa. Ma qualche volta aveva bisogno di una certa musica interiore per poter sopportare la vita. Questa musica non la poteva comporre con le proprie forze in ogni occasione. Lara trovava qualcosa di questa musica nella parola di Dio sulla vita. E per questo andava in chiesa, per poter piangere. (...) “Beati i poveri in spirito... Beati quelli che soffrono... beati quelli che hanno fame e sete di Giustizia... Lara sussultò: si parlava di lei, proprio di lei. Aveva detto beati quelli che soffrono, i deboli e gli oppressi. Hanno da dire qualcosa di particolare al mondo, a loro appartiene il futuro. Questo aveva pensato. Questa era la Sua opinione. Questo aveva insegnato Cristo” (testo citato da Anselm GRÜN nel suo libro: *Felicità beata. L'ottuplice via verso una vita riuscita*, San Paolo, Cinisello Balsamo-Milano 2008, p. 35).

troveranno ristoro per le nostre anime! Così e solo così, si sarà beati! Se la povertà, il pianto, la fame di giustizia e la nudità, saranno abbracciati come li ha abbracciati Lui che, “pur essendo per natura Dio, non stimò un bene irrinunciabile l’essere uguale a Dio, ma annichilì se stesso prendendo natura di servo, diventando simile agli uomini; e apparso in forma umana si umiliò facendosi obbediente fino alla morte e alla morte in croce” (Fil 2,6-8).

Egli non canonizza né la sofferenza né il pianto, libera, anzi, tutti i sofferenti che gli vengono portati innanzi dai loro disagi, ordinando anche ai suoi di fare altrettanto e rimettendo - nel prendersi cura dei sofferenti - l’unica condizione per essere riconosciuti da Lui, come si legge nella pagina del giudizio di Mt 25. Allo stesso tempo, tuttavia, insegna a camminare da figli di Dio come ha camminato Lui in mezzo a noi. E camminare da Figli di Dio, vuol dire amare come Dio solo sa amare, cosa che, in questo mondo, implica il rinnegare se stessi, il morire come il chicco di grano o il dare la vita fino a morire. Poiché questo esige l’amore, quando è veramente tale, radice e ragione di tutte le beatitudini proclamate da Gesù.

3. Le beatitudini sono vissute da Gesù per primo

Per capire le otto beatitudini bisogna partire dalla “nona” che le riassume e le motiva tutte: “Beati voi quando vi insulteranno e vi perseguiteranno e, mentendo, diranno contro di voi ogni sorta di male a causa mia, rallegratevi ed esultate, poiché grande è la vostra ricompensa nei cieli” (Mt 5,11).

“*A causa mia*”, ecco la parola chiave! “*A causa del Figlio dell’uomo*” (Lc 6,22), si legge al termine di quelle di Luca. La logica è sempre la stessa: “Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Chi, infatti, vorrà salvare la sua vita, la perderà; chi, invece, perderà la sua vita per causa mia e del vangelo, la salverà” (Mc 8,34-35).³⁶ “Non c’è nessuno, che abbia lasciato casa o

³⁶ Cf. anche Mt 16,25; Lc 9,24, Gv 12,25; Mt 10,39 e Lc 17,33.

fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e del vangelo, il quale non riceva ora, nel tempo presente, il centuplo in case, fratelli, sorelle, madri, figli e campi insieme alle persecuzioni, e la vita eterna nel secolo futuro. Intanto molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi saranno primi” (Mc 10,29-31).³⁷ È seguendo Lui che si capiscono le sue esigenze, dato ch’Egli non è venuto per essere servito ma per servire. È lasciando tutto per Lui che se ne riceve il centuplo e si è beati, poiché, dietro a Lui, sono gli ultimi che diventano primi. Solo Gesù può parlare così, poiché così può parlare solo chi è venuto per amare tutti e, come dirà Paolo di sé in quanto discepolo di Lui, si è fatto tutto a tutti.

Gesù può pronunciare simili beatitudini poiché esse sono in completa sintonia con la sua predicazione e con il suo modo di comportarsi. Ovunque Gesù sia presente, infatti, le beatitudini si realizzano. “Egli solleva dal letto la suocera di Pietro, abbraccia il lebbroso e lo guarisce, mette al centro dell’assemblea sinagogale l’uomo relegato in un angolo con la mano rattappata; al cieco ridà la possibilità di vedere, ecc. Viene spontaneo il ricordo di un detto del profeta Isaia, che svolge una funzione importante anche altrove nel Nuovo Testamento, in riferimento a Gesù e alla sua missione: Lo spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l’unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l’anno di misericordia del Signore ... (Is 61,1-2a)”.³⁸

Terzo incontro

“BEATI COLORO CHE SOFFRONO PERCHÉ SARANNO CONSOLATI”

³⁷ Cf. anche Mt 19,28-29 e Lc 18,29.

³⁸ H.-J. VENETZ, *Il discorso della montagna*, Queriniana, Brescia 1990, p. 27.

Per alcuni, la seconda beatitudine (*“Beati quelli che piangono (oi` penqou/ntej), perché saranno consolati”*) sarebbe una ripetizione della prima, ma non è così, dato che il pianto, più esplicitamente della povertà, nasce ed è indice della sofferenza che in diverse maniere, è destino comune quasi come la morte. Luca, del resto, sebbene ne abbia tralasciato altre, la riferisce perfino con terminologia più esplicita: *“Beati voi che ora piangete (oi` klai,ontej nu/n), perché riderete”*.

Coloro che sono nel dolore possono considerarsi beati perché potranno trovare conforto, dice Gesù, ma non si tratta di un “contentino” o della solita consolazione con la prospettiva dell’al di là felice secondo la legge del contrappasso. La beatitudine nasce unicamente dal senso che la sofferenza può acquistare alla luce della Pasqua. Gesù non proclama beati i sofferenti, ma indica a chi soffre la direzione verso cui guardare, che è la sua croce e come Egli vi si è immolato per amore. Dichiara beati coloro che, appunto, possono guardare a Lui. “Fermatevi a vedere se c’è un dolore più grande del mio”,³⁹ è come se dicesse, “non per rendere omaggio a me, ma per prendere coraggio voi. Il Padre ha tanto amato il mondo da dare suo Figlio affinché vi possiate sentire salvati per mezzo di Lui.⁴⁰ In qualsiasi circostanza, compreso il dolore e la tentazione della disperazione”. Noi non abbiamo, infatti, un pontefice che non possa compatire le nostre infermità, essendo stato provato in tutto a nostra somiglianza.⁴¹ Un Salvatore fratello che, “nei giorni della sua carne, implorò e supplicò con grida veementi e lacrime Colui che poteva salvarlo da morte, e fu esaudito per la sua riverenza, imparando da ciò che soffrì l’obbedienza, pur essendo Figlio” (Eb 5,7-8).

Nelle beatitudini Gesù rivela che la sua missione di salvezza ha il volto della sofferenza, che Egli non eliminerà le sofferenze, ma che ognuno potrà sentirlo compagno nella propria sofferenza. È questo il senso della beatitudine. Il Figlio di Dio non è stato mandato a consolare l’umanità dall’alto, anche se parla dalla montagna con maggiore autorità di quella di Mosè, ma dal basso e senza privilegio alcuno.

³⁹ Cf. Lam 1,12.

⁴⁰ Cf. Gv 3,16-17.

⁴¹ Cf. Eb 4,15.

Senza poter scendere dalla croce e senza voler evitare il sepolcro. Ma è proprio questa comunione divina con la miseria umana che può rendere gli uomini beati, anche quando soffrono.

Solo dopo la rivelazione pasquale del mistero della croce di Cristo e del volto piagato del Figlio di Dio (*"Ecce Homo!"*), anche i sofferenti possono sentirsi beati. *"Beati quelli che soffrono (oi` penqou/ntej), perché saranno consolati"*. Certamente nell'Aldilà, ma anche in questa vita, se si sentiranno fratelli di Gesù, loro fratello e compagno di sofferenza. In questa luce, anzi, san Paolo può scrivere ai Filippesi che è stata concessa loro "la grazia, non solo di credere in Cristo, ma anche di soffrire per lui (u`pe.r auvtou/)" (Fil 1,29) che è lo stesso che dire la grazia di soffrire *con* Lui. Chi, infatti, può vedere la propria sofferenza nella luce di quella di Cristo, ha già vinto il suo dolore, e può vedere, anche in questo, un tratto del volto di Cristo. La "beatitudine" consiste, infatti, nel poter soffrire con Lui e come lui che ha sofferto per noi e con noi.

La chiave della beatitudine

Come abbiamo già ricordato, a parte la netta affermazione sulla necessità di prendere e portare la propria "croce" dietro a Lui, da parte di chi vuole essere Suo discepolo, e la proclamazione della *Beatitudine* di chi piange ed è perseguitato a causa del suo nome o del Vangelo, sulla sofferenza come tale Gesù non ha detto altro, né per maledirla, né per benedirlo. L'esortazione a prendere la propria croce per portarla dietro a Gesù, di cui parleremo più avanti, e la beatitudine della sofferenza, debbono, comunque, essere prese in seria considerazione, sia per capirne sempre meglio il significato, sia per evitare sterili e dannose interpretazioni dolorostiche, dato che, le beatitudini come la croce, non vanno ricercate al di fuori della *sequela Christi*.⁴²

Gesù rivolge il suo discorso ai soli "discepoli" poiché solo come tali, ed è il messaggio che ambedue gli evangelisti vogliono far passare,

⁴² Su questo argomento, vedi B. MORICONI, "Le Beatitudini: tratti del volto di Cristo", in: *Il Volto dei volti*, vol. XII, Gorle (BG) 2008, pp. 41-52.

sono/saranno [si è] in grado di capire quel parlare utopistico e perfino pericoloso, se non compreso alla luce del comportamento dello stesso Gesù. Il suo linguaggio, infatti, non è soltanto nuovo, ma provocatorio e, preso in astratto, perfino pericoloso. “Beati i poveri, beati quelli che piangono, beati gli affamati ...”. Non solo queste affermazioni sarebbero contrarie alle benedizioni legate all’alleanza che promettono prosperità e vita a chi vi si mantiene fedele,⁴³ ma sarebbero pericolose anche se suonassero solo in chiave consolatoria ed il futuro della consolazione fosse da riferire solo all’altra vita e non allo stile del regno di Dio che Gesù è venuto ad instaurare sulla terra. Potrebbero essere usate veramente come oppio per la povera gente. Oppio o, al massimo, per come vanno le cose nel mondo, semplice utopia. Se, per qualche motivo di libertà spirituale, non è una ricerca di austerità, la povertà come tale, in fatti, è solo causa di preoccupazione e tristezza. Certo, i poveri di cui nessuno si occupa sono oggetto speciale dell’amore di Dio, e sono molti i testi antico testamentari sui poveri come oggetto particolare della benevolenza divina,⁴⁴ ma le beatitudini vanno molto più nel profondo e riguardano l’uomo come tale che si riconosce in Cristo.

I discepoli stanno lì e ascoltano. Per il momento, anche i migliori, come Giacomo e Giovanni, continuano ad aspirare a posti d’onore, e tutti gli altri a discutere chi sarebbe stato il primo nel regno di cui Gesù parlava continuamente e che essi attendevano come lo si può attendere umanamente, anche in base alle promesse. Il maestro parla loro con parole facili, ma per capirle c’è bisogno d’aver fatto tutto il cammino dietro di Lui, di rimettersi dietro di Lui, non di fargli da ostacolo, come Pietro a Cesarea di Filippo. Gesù, infatti, non insegna una dottrina, ma il proprio esempio e, non si aspetta altro dai suoi discepoli, se non che capiscano il senso di ciò che va compiendo. “Non capite ancora?”, chiede loro spesso.⁴⁵ Fino all’ultimo giorno, quando, dopo essersi chinato a lavare loro i piedi, chiese: “Capite che cosa vi ho

⁴³ Vedi, per esempio, Dt 7,13; 30,9 e le certezze di Israele espresse nel Salmo 144,13-15: “I nostri granai siano pieni, trabocchino di frutti d’ogni specie; siano a migliaia i nostri greggi, a miriadi nelle nostre campagne; siano carichi i nostri buoi. Nessuna breccia, nessuna incursione, nessun gemito nelle nostre piazze. *Beato il popolo che possiede questi beni*: beato il popolo il cui Dio è il Signore”.

⁴⁴ Vedi soprattutto alcuni Salmi: 18,28; 41,17; 86,1ss e 72,6.

⁴⁵ Cf. Mt 16,9.11 e Mc 8,17.21.

fatto?”. “Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono”, aggiunse. “Se dunque io, il Signore e il Maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Infatti vi ho dato un esempio, affinché anche voi facciate come io ho fatto a voi. In verità, in verità vi dico: il servo non è più grande del suo padrone né l’apostolo è più grande di colui che l’ha mandato. Se capite queste cose, siete beati se le mettete in pratica”.⁴⁶

Ecco la chiave della beatitudine! “Se capite queste cose, *siete beati*, se le mettete in pratica (eiv tau/ta oi;date(maka,rioi, evste eva.n poih/te auvta,)”. Essa consiste nel fare le cose che Gesù ha fatto e con lo stesso atteggiamento, dato che “il servo non è più grande del suo padrone né l’apostolo è più grande di colui che l’ha mandato”. Gesù soffre per la loro incomprendimento che porterà Giuda a tradirlo, lo stesso Pietro a rinnegarlo e tutti a fuggire lontano dalla sua condanna, ma ne sa anche il perché. Essi non hanno ancora lo Spirito che conduce, invece, Lui - spoglio di tutte le prerogative divine - ad obbedire fino alla morte di croce. Il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel suo nome, insegnerà anche a loro e farà ricordare loro tutto ciò che aveva detto e compiuto.⁴⁷ Le beatitudini, al pari di tutto il Vangelo, sono comprensibili e vere, solo se rilette, da discepoli che si lasciano condurre dallo stesso Spirito alla scuola di Gesù che insegna, a differenza di tutti gli altri maestri, con autorità propria. Consegnando, cioè, solo l’esempio, come materiale del proprio insegnamento.

Anche l’inevitabile croce non è una sua imposizione per coloro che vogliono seguirlo, ma un incoraggiamento a prenderla – la croce che ogni giorno consegna a ciascuno – guardando a come Lui porta la sua che, peraltro, include tutte le nostre. Così, il suo/nostro giogo, diventa leggero! Se impariamo da Lui che è mite e umile di cuore. Così troveranno ristoro per le nostre anime! Così e solo così, si sarà beati! Se la povertà, il pianto, la fame di giustizia e la nudità, saranno abbracciati come li ha abbracciati Lui che, “pur essendo per natura Dio, non stimò un bene irrinunciabile l’essere uguale a Dio, ma annichilò se

⁴⁶ Gv 13,12-17.

⁴⁷ Cf. Gv 14,26.

stesso prendendo natura di servo, diventando simile agli uomini; e apparso in forma umana si umiliò facendosi obbediente fino alla morte e alla morte in croce” (Fil 2,6-8).

Egli non canonizza né la sofferenza né il pianto, libera, anzi, tutti i sofferenti che gli vengono portati innanzi dai loro disagi, ordinando anche ai suoi di fare altrettanto e rimettendo - nel prendersi cura dei sofferenti - l'unica condizione per essere riconosciuti da Lui, come si legge nella pagina del giudizio di Mt 25. Allo stesso tempo, tuttavia, insegna a camminare da figli di Dio come ha camminato Lui in mezzo a noi. E camminare da Figli di Dio, vuol dire amare come Dio solo sa amare, cosa che, in questo mondo, implica il rinnegare se stessi, il morire come il chicco di grano o il dare la vita fino a morire. Poiché questo esige l'amore, quando è veramente tale, radice e ragione di tutte le beatitudini proclamate da Gesù.

Beati quelli che soffrono

Per capire le otto beatitudini bisogna partire dalla “nona” che le riassume e le motiva tutte: “Beati voi quando vi insulteranno e vi perseguiteranno e, mentendo, diranno contro di voi ogni sorta di male a causa mia, rallegratevi ed esultate, poiché grande è la vostra ricompensa nei cieli” (Mt 5,11).

“*A causa mia*”, ecco la parola chiave! “*A causa del Figlio dell'uomo*” (Lc 6,22), si legge al termine di quelle di Luca, ma la logica è sempre la stessa: “Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Chi, infatti, vorrà salvare la sua vita, la perderà; chi, invece, perderà la sua vita per causa mia e del vangelo, la salverà” (Mc 8,34-35).⁴⁸ “Non c' è nessuno, che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e del vangelo, il quale non riceva ora, nel tempo presente, il centuplo in case, fratelli, sorelle, madri, figli e campi insieme alle persecuzioni, e la vita eterna nel secolo futuro. Intanto molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi saranno primi” (Mc 10,29-31).⁴⁹ È seguendo Lui che si

⁴⁸ Cf. anche Mt 16,25; Lc 9,24, Gv 12,25; Mt 10,39 e Lc 17,33.

⁴⁹ Cf. anche Mt 19,28-29 e Lc 18,29.

capiscono le sue esigenze, dato ch'Egli non è venuto per essere servito ma per servire. È lasciando tutto per Lui che se ne riceve il centuplo e si è beati, poiché, dietro a Lui, sono gli ultimi che diventano primi. Solo Gesù può parlare così, poiché così può parlare solo chi è venuto per amare tutti e, come dirà Paolo di sé in quanto discepolo di Lui, si è fatto tutto a tutti.

Gesù può pronunciare simili beatitudini poiché esse sono in completa sintonia con la sua predicazione e con il suo modo di comportarsi. Ovunque Gesù sia presente, infatti, le beatitudini si realizzano. “Egli solleva dal letto la suocera di Pietro, abbraccia il lebbroso e lo guarisce, mette al centro dell’assemblea sinagogale l’uomo relegate in un angolo con la mano rattappita; al cieco ridà la possibilità di vedere, ecc.”.⁵⁰

Coloro che sono nel dolore possono considerarsi beati perché potranno trovare conforto, dice Gesù. Non si tratta, tuttavia, di un “contentino” o della solita consolazione con la prospettiva dell’al di là felice secondo la legge di un contrappasso, peraltro inadeguato alla misericordia di Dio. La beatitudine nasce unicamente dal senso che la sofferenza può acquistare alla luce del passaggio di Gesù che passa sanando ogni sorta di malattia e infermità, e alla luce della Pasqua che svela come, in Lui, la sofferenza sia condivisa anche da Dio. Gesù non proclama beati i sofferenti, ma indica a chi soffre la direzione verso cui guardare, che è la sua croce e come Egli vi si è immolato per amore. Dichiara beati coloro che, appunto, possono guardare a Lui.

Anticipando quel momento, questa beatitudine della sofferenza proclamata ai discepoli, è come se, parafrasando un passo delle Lamentazioni, dicesse a tutti i sofferenti: “Fermatevi a vedere se c’è un dolore più grande del mio,⁵¹ non per rendere omaggio a me, ma per prendere coraggio voi. Il Padre ha tanto amato il mondo da dare suo Figlio affinché vi possiate sentire salvati per mezzo di Lui.⁵² In qualsiasi circostanza, compreso il dolore e la tentazione della disperazione”. Ed

⁵⁰ H.-J. VENETZ, *Il discorso della montagna*, Queriniana, Brescia 1990, p. 27.

⁵¹ Cf. Lam 1,12.

⁵² Cf. Gv 3,16-17.

ecco perché la lettera agli Ebrei assicura che il Salvatore non è uno che non sappia compatire le infermità, essendo stato provato in tutto egli stesso come noi.⁵³ Un Salvatore fratello, continua l'autore della stessa lettera, che, "nei giorni della sua carne, implorò e supplicò con grida veementi e lacrime Colui che poteva salvarlo da morte, e fu esaudito per la sua riverenza, imparando da ciò che soffrì l'obbedienza, pur essendo Figlio" (Eb 5,7-8).

Nelle beatitudini Gesù rivela che la sua missione di salvezza ha il volto della sofferenza, che Egli non eliminerà le sofferenze, ma che ognuno potrà sentirlo compagno nella propria sofferenza. Il senso della beatitudine è questo. Il Figlio di Dio non consola l'umanità dall'alto, anche se parla dalla montagna con maggiore autorità di quella di Mosè, ma dal basso e senza alcun privilegio. Ed è proprio questa comunione divina con la miseria di questo mondo che può rendere gli uomini beati, perfino quando soffrono. "Beati", "perché saranno consolati".

Perché saranno consolati

Consolati, certamente nell'Aldilà, ma anche in questa vita, dalla vicinanza di Gesù, loro fratello e loro compagno di sofferenza. In questa luce, infatti, san Paolo può scrivere ai Filippesi che è stata concessa loro "la grazia, non solo di credere in Cristo, ma anche di soffrire per lui (u`pe.r auvtou/)" (Fil 1,29), che è lo stesso che dire la grazia di soffrire *con* Lui. Chi, infatti, può vedere la propria sofferenza nella luce di quella di Cristo, ha già vinto la sua solitudine ed è già consolato. La "beatitudine" consiste, infatti, nel poter soffrire con Lui che ha sofferto per noi e con noi.

La beatitudine non riguarda, dunque, la sofferenza, ma la consolazione. "Beati coloro che soffrono, *perché saranno consolati*", dice, infatti Gesù. Il plurale è un modo per evitare di nominare il nome di Dio, l'unico che può veramente consolare, ma secondo la pienezza della rivelazione, la consolazione divina raggiunge l'umanità attraverso il Figlio e riguarda le opere del regno che egli ha intrapreso

⁵³ Cf. Eb 4,15.

a favore dei sofferenti. Le opere compiute da Gesù e che “scandalizzarono” perfino il Battista, ma che anche i discepoli di Gesù devono essere in grado di compiere, a costo, in base al “giudizio” di Mt 25, di non essere riconosciuti come tali. La seconda beatitudine, più della altre, ha anche questa dimensione fraterna. La consolazione è nel programma di Gesù, dichiarato nel discorso inaugurale della sinagoga di Nazareth, “portare ai poveri il lieto annunzio, ad annunziare ai prigionieri la liberazione e il dono della vista ai ciechi; per liberare coloro che sono oppressi”,⁵⁴ ed è compito dei discepoli, imporre le mani agli infermi e risanarli.⁵⁵ Mentre, infatti, a parte le beatitudini relative ad un modo concreto di essere operativi (“*i misericordiosi*” e “*gli operatori di pace*”), le altre beatitudini riguardano un atteggiamento (povertà di spirito, mitezza, desiderio di giustizia, purezza di cuore) che apre alla recezione dei valori del Regno, questa beatitudine, insieme all’ottava e alla nona (perseguitati per la giustizia e a causa di Cristo), riguarda una situazione subita e superabile solo dalla consolazione.

Il Consolatore è Gesù e lo Spirito Santo, ma ripieni di questo Spirito, anche i discepoli potranno consolare. Ciò che non potranno fare i discepoli, inoltre, lo farà sicuramente lo Spirito di Gesù che, pur non eliminando le sofferenze, darà la certezza della vicinanza di Dio che, inaspettatamente come accadde a Giobbe,⁵⁶ potrà essere scoperto addirittura solo allora, perché, magari, lo si conosceva per sentito dire e, in quella vicinanza al proprio dolore, lo si vede, con gli occhi illuminati della fede. Inoltre, gli afflitti sono consolati quando viene loro rivelato che, non solo Cristo ha unito la sua sofferenza alla loro, ma che possono essi stessi unire la loro sofferenza a quella di Cristo ed essere “utili”, in unione con Lui, a tutta l’umanità.⁵⁷

Forse, è presente anche questo aspetto, nelle esclamazioni con cui si apre la seconda lettera ai Corinzi: “Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre delle misericordie e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione, affinché

⁵⁴ Lc 4,18.

⁵⁵ Cf. Mc 16,18.

⁵⁶ “Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno visto” (Gb 42,5).

⁵⁷ Cf. A. PAOLI, *Le Beatitudini. Uno stile di vita*, Assisi 2007, p. 37.

possiamo consolare quelli che si trovano in qualunque tribolazione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio. Infatti, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, in virtù di Cristo, abbonda pure la nostra consolazione”.⁵⁸ Vi si parla di una consolazione che “è indubbiamente dono dello Spirito e si manifesta nella serenità interiore, nella pace della coscienza sostenuta dalla convinzione che l’afflizione, unita alla sofferenza di Gesù Cristo, ha un senso, è un valore, rappresenta il contributo più faticoso e più prezioso allo sviluppo dell’opera di Dio”,⁵⁹ ma la consolazione è anche compito di chi crede in Gesù.

Vi sono mali che non hanno consolazione, come quello di Rachele che non vuole essere consolata perché i suoi figli non sono più e nessuno può restituirglieli.⁶⁰ In questi casi, non bastano certo le parole, ma lo stare accanto a chi soffre, in silenzio come Cristo sta accanto a noi, alla lunga, può aiutare, proprio perché anche questi pianti devono essere asciugati, non solo da Dio, ma anche dai fratelli, asciugati soprattutto col rispetto per dolori così grandi. Il silenzio, in quei casi, vale più di tante parole ed è l’unica parola che si sente. Del resto, anche la consolazione di Dio è silenzio.

⁵⁸ 2Cor 1,3-5.

⁵⁹ G. BARBERIS, “*Beati coloro che soffrono*”. *I paradossi delle beatitudini nell’ora della sofferenza e alla luce della speranza*, Torino 2001, p. 22.

⁶⁰ Cfr Ger 31,15 e Mt 2,18.